

Alle origini del compromesso storico e della solidarietà nazionale: politica, scienza e cultura nel dibattito intellettuale comunista

di *Guido Panvini*

I **Premessa**

Il ruolo degli intellettuali comunisti nella crisi degli anni Settanta non è stato delineato con sufficiente chiarezza nel dibattito storiografico, rimanendo un tema ancora sostanzialmente inesplorato. Esistono importanti contributi sui primi decenni dell'Italia repubblicana fino agli anni Sessanta, le cui indicazioni metodologiche meritano di essere riprese e sviluppate per la stagione successiva¹. Mentre non mancano gli esempi di studi nel più ampio panorama internazionale delle ricerche².

In passato, le relazioni tra intellettuali e Partito comunista italiano sono state affrontate, come nei lavori, ad esempio, di Nello Ajello editi da Laterza³. Per quanto importanti, si tratta di inchieste ormai dattate, per di più condotte su un terreno diverso da quello della riflessione storica. Per meglio intenderci, il complesso tema del rapporto tra Pci e cultura è presente nel dibattito storiografico, tuttavia con limiti cronologici ben precisi e in ambiti d'indagine limitati⁴. Semmai si è insistito sul ritardo dei comunisti di fronte ai cambiamenti intercorsi negli anni Sessanta e Settanta, con la crisi del marxismo di fronte all'avvento della cultura di massa e delle telecomunicazioni, all'emergere delle scienze sociali anglosassoni, alla mutazione dei principali paradigmi filosofici e alle trasformazioni intervenute nel campo delle scienze applicate e delle tecnologie⁵.

Al motivo ricorrente del “ritardo” della cultura comunista, si sono poi affiancate, negli ultimi anni, nuove diatribe, in particolar modo nel dibattito pubblico: dall'egemonia marxista in età repubblicana sul sistema educativo e sulla cultura – nella sua più ampia accezione – fino alle polemiche sul residuato di stalinismo presente nei comunisti italiani, per questa ragione antropologicamente predisposti a concepire il lavoro intellettuale come subalterno, se non addirittura sottomesso, alle direttive di partito. Si tratta spesso del riflesso d'interpretazioni che rispecchiano il clima e la lotta politica di quegli anni, piuttosto che di un percorso

d'indagine basato sulle fonti oggi disponibili e che deve essere sollecitato dall'esigenza di porre nuove domande, slegate dalle polemiche contingenti.

Nella seconda metà degli anni Settanta, infatti, gli intellettuali comunisti ricoprirono un ruolo di primo piano, fuori e dentro il partito, nel dibattito politico e culturale. Si trattò di un insieme di riflessioni che s'intrecciavano con i temi più scottanti di quella stagione: dalla proposta di compromesso storico alla solidarietà nazionale, dalle conseguenze di lungo termine della crisi petrolifera alle politiche di austerità⁶, fino alla minaccia alla democrazia rappresentata dai terroristi di destra e di sinistra⁷.

È impossibile, dunque, far riferimento a quei dibattiti senza inserirli nel quadro complessivo in cui essi si svolsero. Sarebbe sbagliato, tuttavia, appiattire quelle riflessioni sulla sola agenda politica ed economica. Vi era, infatti, un livello di analisi più profondo che s'interrogava sul ruolo degli intellettuali in una società in continua trasformazione per la molteplicità dei cambiamenti intervenuti nella scienza, nella tecnologia e nell'organizzazione del sapere e della cultura. Trasformazioni che a loro volta avevano avuto delle ricadute nella società e nell'economia, costringendo il Partito comunista a ripensare la propria strategia non solo in riferimento alle esigenze della politica nazionale, ma anche tenendo in considerazione le tendenze e le mutazioni che stavano emergendo nei paesi a capitalismo avanzato⁸.

Questo contributo vuole restituire alcuni di quei temi, con specifico riferimento agli intellettuali comunisti, qui intesi come iscritti o vicini al Pci, di cui sono stati presi in considerazione, principalmente, gli interventi pubblicati su *"Rinascita"*. Tale scelta è stata motivata sia per la rilevanza della rivista nel dibattito culturale, fuori e dentro il partito, che per l'esigenza di concentrarsi su un punto d'osservazione specifico. Il confronto intellettuale interno al Partito comunista, infatti, trovava espressione attraverso una pluralità di voci, coinvolgendo tanti piani e diversissimi interlocutori: un insieme di prospettive impossibile da sintetizzare, dunque, in questa sede.

Non si farà riferimento, inoltre, ai tanti temi che segnarono il dibattito politico e culturale in Italia nella seconda metà degli anni Settanta: dal ruolo dei movimenti sociali alla questione femminile, dalle nuove culture alle tensioni che segnavano l'agenda della politica internazionale⁹. Si tratta di snodi fondamentali di quella stagione, ognuno meritevole di uno specifico approfondimento.

Meno indagata sembra essere, piuttosto, la riflessione del mondo culturale comunista attorno alla stessa categoria di intellettuali: un'indicazione implicita nella riflessione gramsciana, più volte ripresa e invocata

come programma di lavoro che tuttavia attende di essere realizzato sul piano concreto della ricerca storica¹⁰. Si tratta, come vedremo, di una prospettiva particolare attraverso la quale ricostruire parte delle discussioni inerenti il rapporto tra politica, cultura e scienza: un intreccio di tematiche fondamentali per comprendere appieno le radici e l'evoluzione del dibattito intellettuale comunista tra il compromesso storico e gli anni della solidarietà nazionale.

2 Rilanciare l'intellettuale collettivo

Fin dal 1968, il Pci, riallacciandosi all'insegnamento gramsciano, aveva promosso una riflessione sulla natura degli intellettuali, dopo i cambiamenti intervenuti nella struttura sociale dei paesi a capitalismo avanzato¹¹. Da più parti erano giunti gli inviti a considerare come “intellettuali” la molteplicità di professionisti che nell'industria, nel campo economico, nel settore delle comunicazioni di massa, nell'editoria, nella scienza, nelle istituzioni, erano stati i protagonisti del rinnovamento¹². Spettava al partito comprendere se fosse possibile attrarre a sé queste nuove figure, per approfondire la crisi della cultura “borghese”. Effettivamente, fin dalla fine degli anni Sessanta, la contestazione non si era limitata solamente al mondo giovanile e alla classe operaia. La protesta, infatti, era dilagata in altri settori della società, il terziario e il quaternario, dove il Pci tradizionalmente aveva un insediamento e una proiezione minori.

Si trattò di un passaggio cruciale: le discussioni non riguardarono più la figura dell'intellettuale nella sua accezione più ristretta, ma investirono un ben più ampio insieme di figure professionali. Allo stesso modo, come vedremo, l'eccessiva dilatazione della definizione di “intellettuale” contribuì non poco alla difficoltà di individuare una linea culturale coerente ed univoca, con un riflesso anche sulla strategia politica del Pci.

Nel pieno della contestazione studentesca, dunque, era maturata la convinzione che fosse possibile, come scrisse Giovanni Berlinguer, dar vita ad una nuova e «grande leva di intellettuali organici alla classe operaia»¹³. In un partito concepito, secondo la lezione gramsciana, come «intellettuale collettivo», in cui cultura, ideologia e politica rivestivano un ruolo centrale, questa esortazione poteva apparire non nuova. Cambiavano, però, i destinatari del messaggio, che adesso divenivano i giovani studenti e operai, gli specialisti nelle fabbriche, i lavoratori dell'industria culturale e mass-mediatica, i tecnici nello Stato e tanti altri ancora. Il Pci non solo doveva aprirsi alle innovazioni, ma «portare all'esterno i centri

della politica culturale del partito» per «guidare la spontaneità», dopo il vuoto lasciato dai movimenti studenteschi ormai prossimi al riflusso¹⁴. Era giunto il momento di estendere l'egemonia comunista alle scuole e all'università in rivolta, attraverso un lavoro capillare di penetrazione. «La provincia culturale italiana ha cessato ormai di esistere», concludeva Berlinguer, convinto che nel paese vi fossero le condizioni per un radicale cambiamento¹⁵.

Gli intellettuali del Pci vennero così chiamati ad occuparsi dei più svariati temi¹⁶: dallo studio della crisi della democrazia rappresentativa alle riforme strutturali, dal rapporto tra Costituzione e trasformazione socialista della società italiana alle forme della futura democrazia operaia, dal contrasto alla spoliticizzazione della vita sociale allo studio della manipolazione mass-mediatica del consenso. Attorno a quest'ultimo tema si erano addensate ansie e preoccupazioni, scatenate dalla consapevolezza che l'industria editoriale e la rivoluzione delle comunicazioni di massa avrebbero potuto costituire una grave minaccia alle fondamenta della cultura comunista¹⁷. La concentrazione e la ristrutturazione delle imprese editoriali, i finanziamenti pubblici, l'aumento degli investimenti privati, costituirono, così, i nuovi campi d'indagine, attorno ai quali il Pci muoveva i primi e incerti passi¹⁸.

Questa spinta venne ratificata dalla commissione culturale del partito, durante una riunione svoltasi il 7 gennaio 1970, in cui Napolitano presentò una lunga ed articolata relazione sul ruolo degli intellettuali comunisti. S'invitava alla sperimentazione e s'incentivava la ricerca teorica autonoma, superando la centralizzazione che aveva contraddistinto negli anni precedenti la politica culturale del Pci. Veniva rivendicato, però, il legame con il partito come elemento distintivo degli intellettuali comunisti, diversi dagli altri per gli obiettivi che erano chiamati a realizzare¹⁹. Tra questi, colmare il vuoto di prospettive che si erano venute a creare tra i movimenti di contestazione, alla ricerca di uno sbocco politico e organizzativo²⁰.

A partire dal 1973 questo problema cominciò ad affiorare sistematicamente nel dibattito interno al Partito comunista. Con un intervento su «Rinascita», Giorgio Napolitano aveva infatti posto la questione di una nuova «direzione culturale»: bisognava formare all'interno del Partito una consapevolezza «politica» delle trasformazioni in corso, intensificando il legame con gli intellettuali, garantendone l'autonomia e presentandosi al contempo come il loro interlocutore privilegiato. L'intervento di Napolitano si chiudeva con due significative riflessioni. Innanzitutto, riconosceva come «intellettuali» una serie di nuove professioni: dai tecnici agli specialisti della comunicazione, dagli scienziati agli analisti economici, come era

emerso negli anni precedenti dal dibattito culturale comunista. In secondo luogo, constatava la progressiva crisi del ruolo sociale degli intellettuali, nonostante il dilatarsi delle loro funzioni, a causa della specializzazione del loro sapere, allo scarso impatto in una società sempre più atomizzata ed alienata, conseguenza della subordinazione della direzione politica nei confronti del potere economico²¹.

3 **Tecnologia, scienza e strategia politica**

Negli stessi anni, la riflessione degli intellettuali comunisti aveva investito il tema delle innovazioni tecnologiche e scientifiche che avevano trasformato le strutture sociali delle società a capitalismo avanzato, svolgendo una funzione primaria nell'implementazione dello sviluppo economico.

Al di fuori del partito, queste tematiche erano state affrontate principalmente dagli intellettuali operaisti, attenti osservatori delle trasformazioni tecnologiche intervenute nel sistema produttivo²². Fin dalla fine degli anni Sessanta, tuttavia, il Partito comunista si era mostrato ricettivo nei confronti di queste analisi, accogliendo in parte gli stimoli e le riflessioni che si erano sviluppate nel dibattito teorico marxista a livello nazionale e internazionale. L'introduzione dell'automazione nei processi produttivi e l'imminenza di una nuova epoca tecnologica imponevano l'aggiornamento della politica culturale del partito che doveva rivolgersi allo studio delle scienze applicate²³.

Non si trattava di soddisfare un'esigenza meramente teorica: il Pci, infatti, doveva rivolgersi alle nuove figure intellettuali, gli scienziati e i tecnici, considerati come le vere avanguardie della futura società socialista. D'altro canto, come abbiamo visto, la contestazione del 1967-1968 aveva investito anche questi settori, coinvolgendo gli istituti e i laboratori della ricerca scientifica. La protesta, proseguita negli anni, aveva riguardato l'uso «antisociale della scienza», impiegata per incrementare i profitti economici, distolta, quindi, dall'utilizzo collettivo che se ne poteva ricavare²⁴. L'esempio lampante di questa degenerazione era costituito dall'impiego di tecnologie sempre più complesse nella realizzazione delle armi di distruzione di massa utilizzate dagli Stati Uniti nella guerra in Vietnam. Si trattava, dunque, di una critica a senso unico, che non coinvolgeva i paesi del socialismo realizzato, ma all'interno della quale era maturata la riflessione sulla falsa neutralità della conoscenza scientifica, un tema importantissimo che chiamava in causa le stesse fondamenta epistemologiche del sapere tecnico-scientifico²⁵.

Queste riflessioni incontravano direttamente la strategia politica del Pci. Secondo Giovanni Berlinguer, il monopolio delle scoperte scientifiche e tecnologiche posseduto dagli Stati Uniti e dai paesi occidentali avrebbe comportato, nell'immediato futuro, una riscrittura degli equilibri all'interno del mercato internazionale del lavoro²⁶. Se l'Italia non fosse stata più capace di produrre autonomamente nuove tecnologie, presto o tardi avrebbe accentuato la sua dipendenza dall'estero, compromettendo le capacità del suo sistema produttivo e avviandosi ad un'inevitabile fase di declino economico, a cui fatalmente sarebbe seguito la riduzione del suo peso sulla scena internazionale.

Erano temi, in realtà, che avevano attraversato l'intera storia unitaria e che adesso si riaffacciavano con drammatica attualità, nel momento in cui il profilarsi della crisi energetica, metteva in discussione l'autosufficienza nazionale e le sue capacità di sviluppo.

Bisognava, dunque, «politizzare» la ricerca scientifica, contestando la neutralità e l'oggettività delle scoperte tecnologiche, dietro le quali si celavano, in realtà, le pressioni e gli impulsi dai grandi gruppi industriali, alla continua ricerca di innovazioni che potessero incrementare i loro profitti²⁷. Si sosteneva, infatti, che vi fosse corrispondenza tra l'organizzazione verticale della ricerca scientifica, la gerarchia sociale dei sistemi capitalistici e l'autoritarismo che regolava il sistema e i rapporti di produzione²⁸. La scienza, dunque, non era neutrale, essendo il terreno di scontro tra ideologie e visioni del mondo contrapposte. La classe operaia, allora, poteva divenire il «nuovo committente» di una ricerca scientifica rivolta all'utilità sociale: nelle fabbriche si sarebbe potuta realizzare l'unione di tecnici, scienziati ed operai per promuovere uno sviluppo di tipo nuovo, rivolto verso la costruzione di una società socialista che recuperasse e riutilizzasse gli alti livelli di tecnologia propri dei paesi a capitalismo avanzato²⁹.

La riflessione sul modello di sviluppo non riguardava, tuttavia, unicamente il dibattito teorico, ma aveva un'immediata ricaduta politica. La scelta di promuovere l'industrializzazione, l'edilizia o le infrastrutture, tenendo in considerazione il loro impatto ambientale, coinvolgeva la questione delle riforme di struttura che andavano ripensate alla luce della consapevolezza acquisita dei nuovi problemi che lo sviluppo industriale e tecnologico avevano posto all'uomo³⁰.

La diffusione dei calcolatori automatici e dei primi computer, le continue innovazioni tecnologiche che investivano il mercato, la società e tutti i campi del sapere, resero più urgente la riflessione del Partito su questi temi³¹. Vi era il timore, infatti, che il processo di automatizzazione nelle fabbriche avrebbe presto sconvolto la composizione sociale del mondo

industriale, portando alla riduzione numerica della classe operaia e quindi al suo depotenziamento politico³².

Alla vigilia del compromesso storico, dunque, era maturata la consapevolezza che nel futuro la strategia politica del Partito comunista sarebbe stata intrinsecamente legata alla capacità di tenere in conto le trasformazioni che scienza e tecnologia stavano producendo nel sistema produttivo e nel corpo sociale delle nazioni industrializzate. La prospettiva dell'ingresso del Pci al governo e la costruzione di una democrazia più avanzata sarebbero passate anche attraverso la risoluzione di queste problematiche³³.

4 **Verso il compromesso storico**

Tra il 1970 e il 1972 le mutazioni del quadro politico e le tensioni in corso nella società avevano messo a nudo, su di un altro versante, le difficoltà degli intellettuali comunisti nel leggere ed interpretare i rivolgimenti in corso, portando a divisioni e contrasti di difficile composizione. La diffusione della violenza politica, le rivolte di Reggio Calabria e dell'Aquila³⁴, i clamorosi successi elettorali del Movimento sociale nelle elezioni regionali e amministrative del 1970-1971, le voci sui tentativi di colpo di Stato, la comparsa della “Maggioranza silenziosa”, la strage di Peteano del 26 giugno 1972, la formazione del governo Andreotti-Malagodi nel giugno dello stesso anno, imposero al Partito comunista una drastica presa di coscienza delle difficoltà e della fragilità della democrazia italiana in quel delicato passaggio³⁵. A questo si aggiunsero le minacce alla tenuta della Repubblica provenienti da sinistra, con la radicalizzazione dei movimenti extraparlamentari e la diffusione dei primi gruppi armati.

Di fronte a questi rivolgimenti ben presto si venne a parlare, all'interno del mondo intellettuale comunista, di una vera e propria «restaurazione culturale», pensata come una controffensiva verso i cambiamenti intervenuti durante il '68³⁶. D'altro canto, l'insistenza martellante con cui, anche nella stampa del Pci, si denunciavano il rischio dell'avvento di un “nuovo fascismo”, l'imminenza di una svolta autoritaria, l'emergere di un blocco sociale schierato su posizioni anti-democratiche, avevano contribuito sensibilmente a mutare il clima del dibattito.

Sotto traccia, tuttavia, si era sviluppata un altro tipo di valutazione che andava in senso contrario alle interpretazioni prevalenti in quel momento. Il punto di connessione fra i tanti interventi risiedeva nell'esigenza di dotarsi di corretti strumenti per interpretare la congiuntura politica

ed economica, nel momento in cui la mobilitazione operaia del biennio '68-'69 aveva aperto nuove prospettive di crescita per il Partito comunista, rendendo possibile la "trasformazione socialista" della società italiana. Una prospettiva del tutto diversa, dunque, che avrebbe anticipato tante delle discussioni che segnarono dall'interno il partito nella seconda metà degli anni Settanta.

Biagio De Giovanni, ad esempio, sostenne che lo sviluppo del settore terziario avrebbe favorito l'affermazione di una nuova classe media, impiegata in lavori di tipo intellettuale, che il Pci aveva il compito d'intercettare e legare alla sua proposta politica³⁷. Un'analogia proposta interpretativa veniva avanzata da Luciano Gruppi convinto della necessità di formare una scienza sociale marxista per rendere più adeguati gli strumenti interpretativi del partito necessari alla comprensione delle nuove realtà sociali³⁸. Gruppi sosteneva che il marxismo era il principale campo teorico dove sperimentare l'incontro tra diverse discipline: lungi dall'essere in crisi, il marxismo si era rivelato capace di proiettare la sua egemonia in tutti i campi del sapere.

Furono, però, gli intellettuali impegnati nell'analisi dell'economia, delle trasformazioni del sistema produttivo e del mondo del lavoro a mettere in discussione la tesi della svolta a destra della società italiana. Per Adalberto Minucci, al contrario, l'Italia era divenuto il laboratorio dello scontro sociale nell'Occidente capitalistico, dove si stava sperimentando una nuova strategia rivoluzionaria che avrebbe portato la classe operaia alla direzione del paese, attraverso la via democratica e l'egemonia sul piano della cultura³⁹. Era necessario, dunque, fare il punto della teoria marxista per verificare la sua corrispondenza e adeguatezza alla strategia politica del movimento operaio in quella fase di scontro sociale⁴⁰.

Gli intellettuali, quindi, erano chiamati all'analisi del potere democristiano, alle ragioni della sua crisi, impostando una lettura che fosse da guida al partito: il momento era giudicato particolarmente propizio perché si riteneva che le correnti culturali dominanti negli anni della contestazione studentesca – la scuola francofortese, lo strutturalismo, l'esistenzialismo ecc. – fossero adesso in disuso, rivelatesi inadatte a comprendere a fondo i mutamenti sociali, ragion per cui si aprivano nuovi spazi per il rilancio della tradizione gramsciana e per la ripresa del marxismo⁴¹.

5

Gli anni del compromesso storico

La proposta di compromesso storico, com'è noto, fu avanzata da Enrico Berlinguer in tre scritti pubblicati su "Rinascita" nel settembre e nell'ot-

tobre del 1973, a ridosso del colpo di Stato in Cile che aveva rovesciato il governo di Salvador Allende⁴². In realtà la gestazione della proposta aveva radici più lontane, risalenti alle discussioni preparatorie per il XIII Congresso del Pci (novembre 1971) e agli interventi di Berlinguer sulla crisi italiana che accompagnarono il dibattito politico comunista nel corso del 1972, dallo scioglimento anticipato delle Camere alla formazione del governo Andreotti di “centralità democratica”⁴³. La formulazione piena del compromesso, infine, venne completata nella relazione al Comitato centrale del partito (10 dicembre 1974) in vista del XIV Congresso del 18 marzo 1975⁴⁴.

In sintesi, Berlinguer vedeva nella convergenza tra le forze di ispirazione socialista e quelle cattoliche l'unica via d'uscita possibile dalla crisi in cui ristagnava il paese. Veniva riproposta, dunque, la strategia togliattiana della “via italiana al socialismo”, rivisitata, però, alla luce delle trasformazioni globali intercorse negli anni Sessanta. Essa si articolava attorno a tre direttive: evitare l'incontro tra il centro e le destre, che avrebbe potuto concretizzarsi anche in forme autoritarie; promuovere un'intesa produttivistica tra la classe operaia e i ceti medi per concordare una serie di misure anti-congiunturali che spingessero fuori l'Italia dalla recessione; introdurre elementi di socialismo nella società, dando vita ad un'economia di mercato mista, intensificando e razionalizzando l'espansione del settore pubblico già in atto nel paese.

Per il conseguimento di questi obiettivi, l'arrivo al governo non era sufficiente, non solo per il timore di un possibile contraccolpo autoritario, ma perché la portata del cambiamento teorizzata necessitava un consenso sociale diffuso. Il programma di transizione democratica e socialista avrebbe comportato, infatti, sia cambiamenti negli assetti istituzionali che interventi strutturali nel campo economico e sociale: dalla ristrutturazione dell'apparato produttivo alla riconversione dei consumi individuali in consumi collettivi; dalla correzione degli squilibri territoriali e settoriali all'espansione della base industriale, dalla ridistribuzione del reddito alle riforme in campo assistenziale, sanitario ed educativo. Lo scopo dichiarato era quello di allontanarsi progressivamente dal sistema capitalistico, sebbene non venisse fornita un'indicazione specifica sui tempi di questa fuoriuscita, in attesa della quale i comunisti avrebbero dovuto lavorare su obiettivi più immediati: superare la *conventio ad excludendum*, innanzitutto, dando vita ad un governo di solidarietà nazionale con la Dc e le altre forze di centro-sinistra; uscire, poi, dall'emergenza economica e sociale, evitando, così i rischi di una possibile svolta eversiva; intensificare, infine, le politiche di welfare⁴⁵.

Il contributo degli intellettuali comunisti al dibattito politico in corso era stato imponente, impossibile da sintetizzare in questa sede. Anche in questo contesto, tuttavia, erano emerse delle tendenze di fondo che si riallacciavano agli anni precedenti.

Innanzitutto la convinzione che la proposta di compromesso storico si differenziasse dall'esperienza dei precedenti di governo di centro-sinistra perché rivolto alla costruzione di un'alternativa di sistema. Non, dunque, un progetto di normalizzazione del quadro politico, com'era stato giudicato il tentativo del Psi, ritenuto fallimentare perché non aveva preso sufficientemente in considerazione la contemporanea crisi della democrazia rappresentativa. I centri decisionali, secondo Pietro Ingrao, erano ormai collocati al di fuori del Parlamento, mentre la società era regolata da meccanismi e logiche che rispondevano a sollecitazioni sempre più esterne al sistema politico, nel momento in cui la divisione internazionale del mercato del lavoro stava confinando l'Italia in una posizione marginale e vincolata alla ristrutturazione dell'economia globale in atto⁴⁶.

Proprio per questa ragione, secondo Gruppi, il significato della fine degli esecutivi di centro-sinistra si stagliava molto al di là dell'esaurimento di una formula governativa, riguardando, invece, la crisi del modello liberal-democratico. L'evoluzione della società, il peso dei poteri economici, il moltiplicarsi delle tensioni internazionali, avevano messo in discussione il legame tra democrazia e capitalismo. Nuovamente, nel corso del Novecento, ad un alto sviluppo economico poteva corrispondere una forma di governo autoritaria e l'estensione dei diritti sociali, ovunque raggiunta nel mondo occidentale, avrebbe potuto subire una battuta d'arresto.

Andavano, dunque, ripensate le forme stesse della democrazia, recuperando, innanzitutto, le esperienze più avanzate di democrazia diretta e di autogestione economica sperimentate nei paesi del socialismo realizzato, scartando, invece, le derive burocratiche, centralistiche ed autoritarie che stavano compromettendo la funzionalità di quei sistemi. D'altra prospettiva, bisognava riformulare le linee del programma di transizione verso il socialismo nelle società, come quella italiana, a capitalismo avanzato, dove si erano verificati profondi cambiamenti strutturali.

Nell'ottobre del 1973, ad esempio, il Pci aveva dedicato un seminario interno al tema "Informatica, economia e democrazia". Le diverse relazioni avevano riguardato il nesso tra democrazia, cibernetica, automazione nelle fabbriche e nella burocrazia e informatizzazione della società. In quell'assise si delineò un quadro virtuoso, in netto contrasto con le letture catastrofiste e apocalittiche della realtà allora in voga in una parte considerevole della sinistra, radicale e non. Si aveva consapevolezza, infatti, di essere all'interno

di un ciclo tecnologico innovativo ed espansivo che avrebbe aperto alla politica nuove possibilità di avanzamento sociale⁴⁷.

Il mancato aggancio a queste trasformazioni e il non governarle avrebbero portato, però, a delle conseguenze, soprattutto sul piano politico. Era nella natura stessa dell'innovazione tecnologica e scientifica un'ambivalenza che avrebbe potuto provocare anche un'involuzione della democrazia e financo la deriva verso forme di governo tecnocratiche o autoritarie. Bisognava ripensare, dunque, il nesso tra ricerca scientifica, cultura e potere economico e politico. In un contesto internazionale, tra l'altro, dove le multinazionali stavano governando la globalizzazione economica, imponendo una logica privatistica alla ricerca scientifica. Entravano così in gioco l'autonomia e la direzione della scienza, sempre più divenuta una forza produttiva primaria. Lo studio delle trasformazioni tecnologiche in corso nel sistema industriale e informatico dei principali paesi capitalistici si caricava allora di un significato preminentemente politico⁴⁸.

Si trattava di un compito non semplice, anche per resistenze interne al partito. Negli anni successivi si sarebbero così confrontate due tendenze: una orientata a leggere i rivolgimenti in corso come l'avvio di un lungo ciclo di crisi⁴⁹; l'altra rivolta ad interpretare quei cambiamenti come le manifestazioni di una ristrutturazione mondiale del capitalismo⁵⁰, straordinariamente dimostratosi dinamico e in espansione e sostenuto ideologicamente dalle nuove correnti liberiste e neoconservatrici⁵¹.

Si trattò di un dibattito teorico articolato e di spessore che si svolse nella fase più difficile della politica comunista: il biennio 1976-1978. L'elevato livello di quelle discussioni, con particolare riferimento al nodo centrale delle trasformazioni delle democrazie liberal-capitaliste, corrispose, infatti, ad una stagione politica drammatica e senza sbocchi, segnata dal terrorismo rosso e dall'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse⁵². Proprio quando il dibattito degli intellettuali comunisti aveva raggiunto il suo punto più alto, con i convegni di studi gramsciani del 1977⁵³, cominciarono a profilarsi all'orizzonte gli elementi di crisi più radicale di quella cultura⁵⁴.

6 Conclusioni

Secondo Umberto Cerroni esistevano nel 1973 le condizioni per avviare la «transizione» della società italiana verso il socialismo: una possibilità ritenuta realistica ed *attuale*⁵⁵. La svalutazione del dollaro, infatti, decisa nel

febbraio di quell'anno, e l'uscita della lira dal “serpente monetario” delle monete europee più forti avevano esposto i ceti medi alle conseguenze della stagnazione economica, spingendoli alla collaborazione con il movimento operaio. Si riteneva fosse giunta, dunque, l'ora per il ricambio delle classi dirigenti e per l'ingresso della classe operaia nella direzione del paese, nel momento in cui la stagnazione economica sembrava preludere ad una più radicale crisi del capitalismo. Di lì a qualche mese, l'aumento del prezzo del petrolio, innescato dalla guerra del Kippur, avrebbe fatto esplodere la crisi energetica, con la comparsa delle prime misure di austerità, a parziale conferma della gravità della congiuntura economica⁵⁶.

Cosa avrebbe comportato, in caso di vittoria elettorale, la partecipazione del Pci al governo e che tipo di cambiamento avrebbe innescato nella società questa prospettiva, divennero i principali temi di confronto e di dibattito tra gli intellettuali del partito⁵⁷. La transizione verso il socialismo avrebbe avuto una ricaduta sull'assetto istituzionale, sull'economia, nella società, portando ad un graduale superamento, in sintesi, del modello liberal-democratico che reggeva il sistema politico italiano⁵⁸.

Il riposizionamento strategico del Pci, stimolò così la riflessione degli intellettuali comunisti, chiamati esplicitamente a fornire il loro contributo teorico. «Democrazia socialista», «democrazia organizzata», «fase di transizione al socialismo», divennero espressioni ricorrenti nel dibattito comunista che sintetizzavano la portata di quel confronto⁵⁹. Tra l'altro, si erano riavvicinati al partito figure di spicco delle tendenze operaiste, come Mario Tronti e Asor Rosa, negli anni precedenti animatori del dibattito politico e culturale che aveva diviso la sinistra italiana.

La posta in gioco di quei confronti era, dunque, molto elevata e di nuovo tornava di attualità il dibattito sul rapporto tra politica e cultura. Non si trattava, semplicemente, di affrontare il problema della “governabilità” della democrazia, così com'era stato formulato dalle scienze politiche e sociali, nei confronti delle quali, proprio per questa ragione, si era riaccesa la polemica. La ricerca teorica marxista, promossa dal Pci, puntava piuttosto ad individuare gli svolgimenti storici e i processi sociali ed economici di lunga durata che avevano posto le condizioni per l'avvio della trasformazione socialista della società italiana. Su questo punto il confronto si era complicato: c'era chi sosteneva, come Biagio De Giovanni, la necessità di riadattare la lezione gramsciana sull'egemonia alle nuove condizioni imposte dall'ascesa politica e sociale del Partito comunista⁶⁰. Altri ancora, tra cui Asor Rosa, pensavano che la riflessione dovesse concentrarsi, invece, attorno al nodo delle forme della futura democrazia operaia⁶¹.

Questi dibattiti proseguirono a lungo, fino ed oltre la stagione dei governi di solidarietà nazionale. Quanto la direzione politica del partito tenesse realmente in considerazione gli sviluppi di tali discussioni rimane a tutt'oggi un problema da esplorare. L'impressione, infatti, è che la proposta di compromesso storico avesse inaugurato una nuova fase per la storia del Pci, in cui il rapporto tra intellettuali e partito si sarebbe profondamente modificato: l'urgenza della contingenza politica, segnata dalle ripetute crisi di governo, dalla presenza di radicati e conflittuali movimenti sociali, dall'emergenza terroristica, dall'aggravarsi delle condizioni economiche⁶², avrebbe preso il sopravvento sulla riflessione di fondo sulla finalità ultima che i comunisti si prefiggevano una volta che si fossero poste le condizioni per la loro partecipazione al governo del paese⁶³.

In questo senso, la vicenda degli intellettuali comunisti rispecchiaava il cambiamento dei rapporti tra politica e cultura, entrambe in una posizione sempre più subordinata rispetto alle ben più potenti forze del mercato e dell'economia.

Note

1. F. Lussana, A. Vittoria (a cura di), *Il "Lavoro culturale"*, Carocci, Roma 2000; F. Lussana (a cura di), *La Fondazione Istituto Gramsci. Cinquant'anni di cultura, politica e storia*, Pineider, Roma 2000; A. Vittoria (a cura di), *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1992; F. Lussana, *Il sessantesimo della Fondazione Gramsci. Storia, politica, cultura*, Res Cogitans, Roma 2010; Id., *Politica e cultura negli anni Settanta: l'Istituto Gramsci, la Fondazione Basso, l'Istituto Sturzo*, in "Studi Storici", 4, 2001, pp. 885-928. Un discorso a parte andrebbe fatto per la storiografia marxista vicina al Pci e il ruolo svolto negli anni Sessanta e Settanta: si veda, ad esempio, il numero monografico *Gastone Manacorda: Storia e politica*, in "Studi Storici", 3-4, 2003. Tra i tanti titoli su Franco De Felice cfr. il numero monografico di "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1, 2009 a lui dedicato.

2. M. Di Maggio, *Les intellectuels et la stratégie communiste. Une crise d'hégémonie (1958-1981)*, Les Éditions Sociales, Paris 2013; T. Kroll, *Kommunistische Intellektuelle in Westeuropa: Frankreich Österreich, Italien und Großbritannien im Vergleich, 1945-1956*, Bohlau, Köln 2007; Id., *Kommunistische Intellektuelle im westlichen Deutschland (1945-1956). Eine glaubengeschichtliche Untersuchung in vergleichender Perspektive*, in "Geschichte und Gesellschaft", 33, 2007, pp. 258-88. Per il caso inglese si veda E. A. Roberts, *British Intellectuals and the Communist Ideal*, in "Nature, Society, and Thought", 15, 2002, pp. 157-81.

3. *Intellettuali e Pci. 1944 - 1958*, Laterza, Roma-Bari 1979 e *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1997*, Laterza, Roma-Bari 1997.

4. L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999; G. C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, Einaudi, Torino 2004.

5. P. Battista, *Cultura e ideologie*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. 6. L'Italia contemporanea. Dal 1963 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 439-539; M. Nacci, *Storia culturale della Repubblica*, Bruno Mondadori, Milano 2009; F. Attal,

Histoire des intellectuels italiens au XXe siècle. Prophètes, philosophes et experts, Les Belles Lettres, Paris 2013.

6. G. Sorgonà, *Alle origini del compromesso storico. Crisi e sviluppo nella cultura politica comunista*, in "Historia Magistra", 20, 2016, pp. 40-58.

7. E. Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo*, in G. De Rosa, G. Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, vol. IV, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 235-75; Id., *Il terrorismo rosso, la violenza e la crisi della cultura politica del Pci*, in A. Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Eum, Macerata 2010, pp. 101-25.

8. E. Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2001, pp. 285-326.

9. P. Chassaigne, *Les années 1970. Fin d'un monde et origine de notre modernité*, Armand Colin, Paris 2008; J.-W. Müller, *The Cold War and the Intellectual History of the Late Twentieth Century*, in M. P. Leffler, O. A. Westad (eds.), *The Cambridge History of the Cold War. Endings*, vol. III, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 1-23.

10. G. Vacca, *Teoria dello Stato e funzione degli intellettuali. Il partito politico*, in Id., *Il marxismo e gli intellettuali. Dalla crisi di fine secolo ai «Quaderni del carcere»*, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 75-8; A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, vol. IV, t. 2, Einaudi, Torino 1975, pp. 1630-1.

11. A. Höbel, *Il Pci di Longo e il '68 studentesco*, in "Studi storici", 2, 2004, pp. 419-60.

12. G. Vacca, *Tecnocrazia e democrazia*, in Id., *Marxismo e analisi sociale*, cit., pp. 99-105.

13. G. Berlinguer, *L'intellettuale collettivo*, in "Rinascita", 48, 1968, pp. 1-2.

14. *Ibid.*

15. *Ibid.*

16. M. Spinella, *Gli intellettuali nel partito*, ivi, 1, 1970.

17. *Comunicazioni di massa*, ivi, 51, 26 dicembre 1969.

18. B. Schacherl, *Nota introduttiva a Inchiesta sull'industria editoriale in Italia*, ivi, 48, 1969, pp. 13-22.

19. G. Napolitano, *Gli intellettuali comunisti nell'attuale scontro politico e di classe*, ivi, 3, 1970, pp. 13-4.

20. A. Natta, *Intellettuale collettivo*, ivi, 28, 1971.

21. G. Napolitano, *Sul problema della direzione culturale*, ivi, 44, 1973.

22. G. Panvini, *La nuova sinistra*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Costantino Marco Editore, Lungro di Cosenza 2011, pp. 213-39; R. Hall, *The Implications of Autonomist Marxism for Research and Practice in Education and Technology*, in "Learning, Media and Technology", 1, 2016, pp. 106-22.

23. Per la ricezione di questi temi nella più ampia cultura marxista cfr. A. Feenberg, *Marxism and the Critique of Social Rationality: From Surplus Value to the Politics of Technology*, in "Cambridge Journal of Economics", 34, 2010, pp. 37-49.

24. C. M. Santoro, *Ricerca scientifica: lotte e prospettive*, in "Rinascita", 26, 1969.

25. U. Farinelli, *Contestazione e ricerca scientifica*, ivi, 13, 1969.

26. G. Berlinguer, *La ricerca scientifica e tecnologica*, Editori Riuniti, Roma 1974.

27. G. Giannantoni, *Scienza, lotta di classe e rapporti di produzione*, in "Rinascita", 14, 1970.

28. L. L. Radice, *Scienza, politica e lotta di classe*, ivi, 51, 1970. Sulla figura di Lucio Lombardo Radice si veda E. Taviani, *Lucio Lombardo Radice e gli intellettuali del dissenso*, in "Studi Storici", 3, 2004, pp. 837-71.

29. P. Volpe, *Il valore umano della scienza nel quadro della nuova committenza*, in "Rinascita", 26, 1971.

ALLE ORIGINI DEL COMPROMESSO STORICO E DELLA SOLIDARIETÀ NAZIONALE

30. S. Luzi, *Il virus del benessere. Ambiente, salute, sviluppo nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 2009.
31. G. Bianchi, *Che lingua parlano tutti questi computer?*, in "Rinascita", 52, 1971.
32. F. Ferri, *Lo scontro sull'uso politico della scienza*, ivi.
33. B. Fantini, *Scienza e potere*, ivi, 48, 1973.
34. L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.
35. G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009.
36. *Dopo la restaurazione culturale*, in "Rinascita", 52, 1971.
37. B. De Giovanni, *Iniziativa teorica e rapporto con la tradizione*, ivi, 37, 1971.
38. L. Gruppi, *Il marxismo e le scienze sociali*, ivi, 16, 1971.
39. A. Minucci, *L'egemonia della classe operaia*, ivi, 9, 1971.
40. G. Vacca, *La teoria e i livelli attuali della lotta di classe*, ivi, 10, 1971.
41. L. Gruppi, *Il fronte ideale*, ivi, 48, 1972.
42. E. Berlinguer, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, ivi, 38, 1973; *Via democratica e violenza reazionaria*, ivi, 39, 1973; *Alleanze sociali e schieramenti politici*, ivi, 40, 1973. Sulla figura di Berlinguer esiste, ormai, una consolidata storiografia. Rimando, per ragione di sintesi, a S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2014; A. Santoni, *Berlinguer, il compromesso storico e il caso cileno*, in "Contemporanea", 3, 2007, pp. 419-39.
43. E. Berlinguer, *La crisi italiana. Scritti su Rinascita*, Editrice «l'Unità», allegato al n. 22 del 15 giugno 1985 di "Rinascita", pp. 9-33.
44. E. Berlinguer, *La proposta comunista. Relazione al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del Partito comunista italiano in preparazione del XIV Congresso*, Einaudi, Torino 1975.
45. G. Vacca, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 52-69.
46. P. Ingrao, *Masse e potere*, Editori Riuniti, Roma 1977.
47. *Informatica economia democrazia. Nota introduttiva di Giovanni Berlinguer*, in "Rinascita", 42, 26 ottobre 1973.
48. B. Fantini, *Il marxismo oggi, di fronte agli sviluppi della scienza*, in "Rinascita", 8, 23 febbraio 1973.
49. A. Minucci, *Il bisogno di pianificazione. Dal '79 alle crisi contemporanee: qual è la novità dei cicli economici capitalistici*, ivi, 41, 21 ottobre 1977.
50. A. Graziani, *Il capitale oggi può fare ciò che vuole? Il processo economico attuale non è orientabile politicamente*, ivi, 45, 12 novembre 1976.
51. Vacca, *Introduzione a Id.*, *Il marxismo e gli intellettuali*, cit., pp. XIV-XXIV e dello stesso autore *Venti anni dopo. La sinistra fra mutamenti e revisioni*, Einaudi, Torino 1996, pp. 3-22.
52. F. Barbagallo, *Il Pci dal sequestro Moro alla morte di Berlinguer*, in "Studi Storici", 4, 2001, pp. 837-83.
53. *Da Gramsci a Noi. Il partito e lo Stato, il pluralismo e l'egemonia*, in "Rinascita", 5, 1977; *Antonio Gramsci politica e storia. Il convegno di Firenze*, ivi, 50-51, 1977.
54. L. Colletti, *Tra marxismo e no*, Laterza, Roma-Bari 1979.
55. U. Cerroni, *L'intellettuale e il problema della transizione al socialismo*, in "Rinascita", 22, 1973.
56. F. Petrini, *La crisi energetica del 1973*, in "Contemporanea", 3, 2012, pp. 445-71.
57. A. L. de Castris, *La questione degli intellettuali negli anni Settanta*, ivi, 27, 1973.
58. Cfr. gli studi G. Vacca dedicati a questo snodo della storia del Pci: *Quale democrazia: problemi della democrazia di transizione*, De Donato, Bari 1977 e *Tra*

GUIDO PANVINI

compromesso e solidarietà: la politica del Pci negli anni '70, Editori Riuniti, Roma 1987.
Dello stesso autore cfr. l'introduzione a *Il marxismo e gli intellettuali. Dalla crisi di fine secolo ai Quaderni del carcere*, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. VIII-XXXV.

59. V. Masiello, *Intellettuali, organizzazione sociale, partito*, in "Rinascita", 32, 1973.

60. B. De Giovanni, *Intellettuali e classe operaia: analisi dall'interno di una crisi di massa*, ivi, 40, 1973.

61. A. Asor Rosa, *Conoscenza e politica*, ivi, 46, 1973.

62. L. Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Carocci, Roma 2015 e G. Panvini, *Le Brigate Rosse e i movimenti del 1977*, in "Mondo contemporaneo", 1, 2014, pp. 131-46.

63. Per uno sguardo sul dibattito intellettuale nel suo insieme cfr. L. Falciola, *I dibattiti degli intellettuali italiani nel 1977: segnali di una svolta culturale?*, ivi, pp. 57-74.